nuova seduta coi suoi collaboratori e con tutti i miei colleghi. Appena tornato all'albergo spedisco un lungo rapporto telegrafico ad Orlando sulle mie impressioni dopo i colloqui con Hoover e con Reading.

6 DICEMBRE.

Sono molto stanco. Passo la mattinata alla delegazione commerciale italiana che è diretta da Attolico e che durante la guerra era presieduta dall'ex ambasciatore barone Mayor des Planches. Ho poi una lunga discussione all'albergo col giovane diplomatico Preziosi, addetto all'ambasciata, perché egli sia perfettamente al corrente delle grosse questioni che si stanno discutendo.

7 DICEMBRE.

Concedo una lunga intervista al corrispondente della *Chicago Daily News* sui quesiti economici che dovranno essere sottoposti alla conferenza della pace. Alle 16 ho un lungo colloquio con Hoover, che è stato scosso dagli argomenti italo-francesi circa la necessità di una grande organizzazione finanziaria interalleata a cui, ben inteso, dovrebbero partecipare gli americani, ma non ne ha capito le finalità. Egli ritiene che noi ed i francesi vogliamo sotto una forma elegante farci dare il denaro e pagare i debiti coi titoli del nuovo istituto. Hoover obietta: « La grande banca si dovrà finanziare anzitutto con le indennità di guerra e con i risarcimenti dei danni da parte dei Paesi vinti, ma se questi non pagheranno, forse che i Paesi vincitori dovranno essere esentati dal pagamento dei loro debiti? I Paesi vincitori devono pagare ad ogni modo, e su questo punto non ci deve essere neanche la più lontana ombra di discussione ».

Rispondo che i Paesi vincitori non hanno neppure la più lontana ombra di volontà di discutere un debito liberamente contratto, ma che non è questione di volontà, è questione di possibilità. La connessione fra il pagamento dell'inden-